

FIRENZE, IERI COME OGGI

1345: «CRACK» bancario

di MARIO BERNARDI GUARDI

ERA il 1345 e il fiorentino Giovanni Villani, diligente cronista delle vicende cittadine, rimuginava tra sé e sé: «quest'anno ne capiteranno di tutte, lo dicono anche gli oroscopi». E lui - che era anche un mercante abituato a discutere di affari e di quattrini - agli oroscopi ci credeva. Per fine marzo era prevista la congiunzione di Saturno e di Giove, una circostanza astrale che aveva sempre contrassegnato eventi clamorosi come la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, l'inizio delle Crociate, la discesa di Carlo d'Angiò in Italia. Così c'era da aspettarsi di tutto: disastri naturali, carestie, guerre, sangue, morte e distruzione. Ma per Giovanni l'evento più sinistro sarebbe stato la crisi delle compagnie Bardi e Peruzzi: il *crack* bancario, infatti, lo coinvolse perché ci perse dei soldi e per qualche tempo finì anche in prigione.

Questo turbinoso scenario - via via precipitarono nel baratro del fallimento i Bardi, i Peruzzi, gli Acciaiuoli, i Bonaccorsi, i Corsini ed altre compagnie - è adesso ricostruito in un saggio di Lorenzo Tanzini - fiorentino, docente all'Università di Cagliari - che lo illumina con dovizia di dati e date, puntuali argomentazioni sul sistema economico e finanziario nella Firenze trecentesca, attenta analisi di cause ed effetti (*1345. La bancarotta di Firenze. Una storia di banchieri, fallimenti e finanza*).

Per intendere appieno le dimensioni della crisi bisogna ricordare «cos'erano» le compagnie fiorentine. Bene, più che di individui, si trattava di gruppi familiari che da una generazione all'altra rafforzavano la propria situazione patrimoniale e i propri contatti con gli ambienti che contavano, «accumulando un capitale di affidabilità e credito che consentiva di arrivare dove nessun singolo operatore avrebbe potuto». Poi la famiglia si ampliava stringendo alleanze matrimoniali e concentrando le «case» in determinati quartieri: attraverso i vari «rami» di parentela si dava così all'impresa un'immagine di forza e di solidità. Ma era inevitabile che i rovesci finanziari «investissero l'intera identità» di chi portava un certo nome. Insomma era tutto questione di un venir meno della «fiducia» nei confronti di compagnie che esercitavano svariati ruoli perché i banchieri erano finanziatori, investitori nell'*import-export*, intermediari per trasporti internazionali, gestori di patrimoni immobiliari e fondiari. Alle borse dei Peruzzi e dei Bardi attinsero, in particolare, i sovrani inglesi, che ricambiavano

1345. La bancarotta di Firenze

UNA STORIA DI BANCHIERI, FALLIMENTI E FINANZA



Lorenzo Tanzini
SALERNO EDITRICE

abbondantemente. Tanto che, sotto Edoardo III, i fiorentini ebbero in appalto gran parte delle entrate del regno, ricevendo in carico la gestione di importi e diritti regi. Posizione favorevole, ma anche precaria: in un sistema in cui le transazioni finanziarie non erano registrate nella contabilità ufficiale, l'intreccio tra interessi commerciali e ruoli pubblici comportava - come ben mostra Tanzini - non soltanto esplosioni di ostilità contro i banchieri fiorentini, ma anche frequenti accuse di malversazioni o irregolarità. E poi non ci sono favori regali che tengano di fronte ai quattrini. Figuriamoci in occasione di una guerra come quella dei Cent'anni.

Già nel 1338 i preparativi della spedizione navale che avrebbe consentito a Edoardo III di occupare la regione strategica delle Fiandre e che si risolse in un fallimento, significarono una voragine di fiorini anticipati in gran parte dalle compagnie Bardi e Peruzzi, che erano già in odor di dissesto. La seconda campagna navale, iniziata nel 1340, fu un trionfo per il re che tornò sull'isola onusto di gloria ma pieno di debiti come non mai. E non soltanto non era in grado di onorarli ma se la prese con i banchieri fiorentini, accusandoli di avere mal gestito le entrate regie e istituendo commissioni a riguardo. In questo modo l'augusto sovrano poteva screditare i suoi finanziatori e sottrarsi ai propri impegni di debitore insolvente. E così si arrivò - nell'*annus horribilis* 1345 - alla rovina dei Bardi e dei Peruzzi e di altre banche medie e piccole che non potevano recuperare i loro crediti, alla disperazione di privati che alle rinomate compagnie avevano affidato le loro sostanze, a una diffusa situazione di smarrimento e di disagio. Ne fu coinvolto anche il Comune che alle banche era legato da una serie di intrecci e che ora non era in grado di restituire ai cittadini i prestiti da loro effettuati. Ma lo scossone, come spiega Tanzini, fu in qualche modo provvidenziale. I rapporti di affari si fanno più attenti al bene comune, nasce con il «Monte» un sistema di debito pubblico che diventa la chiave per il finanziamento dello stato fiorentino e si affaccia al governo un nuovo ceto di banchieri-imprenditori-mecenati- dagli Alberti agli Albizzi, dagli Strozzi ai Medici - che lasceranno un segno profondo nella storia. Insomma, Firenze imparava a «rovesciare i propri rovesci» (ci si perdoni il gioco di parole). E se dovevano capitare altre sciagure (nel 1333 c'era stata l'alluvione, il 1348 sarà l'anno della peste), i fiorentini già annusavano le glorie dell'Umanesimo e del Rinascimento.

Lorenzo Tanzini
1345. La bancarotta di Firenze.
Una storia di banchieri, fallimenti e finanza
Salerno ed. - 2018
Pp. 172 - € 14,00